

>>>> **mondo operaio?**

# Federalismo senza qualità

>>>> **Marco Preioni**

Ci sono cose per indicarle quali si deve inventare un nome che ben le rappresenti; ci sono nomi noti in astratto per i quali bisogna inventarsi delle cose per dar loro un contenuto. Così, per dire che ormai tutto il territorio della Padania è disordinatamente edificato, senza più soluzione di continuità tra un centro abitato e l'altro, si è inventato il termine "conurbazione", che suggerisce l'idea della ardua operazione di connettere le sconnesse urbanizzazioni che i comuni hanno egoisticamente prodotto per decenni senza coordinarsi tra di loro.

Il "federalismo", invece, è una parola jolly ad applicazione variabile: una definizione intrigante e maliziosa, nella quale ciascuno crede di vedere ciò che vorrebbe vedere. Tanti si professano federalisti: ma nessuno ancora ha detto in cosa consista quel federalismo che quasi tutte le forze politiche invocano senza descrivere.

Eppure tra "federalismo" e "conurbazione" c'è uno stretto legame: il "federalismo materiale", cioè di fatto, e la carenza di regole di definizione della "conurbazione", insieme hanno formato il "piano regolatore spontaneo", territoriale ed urbanistico, della pianura padana. Essa, da qualsiasi parte la si giri, appare ormai come un unico, sterminato ed indifferenziato agglomerato edilizio extra-urbano e peri-urbano: come fosse una periferia illimitata ed anonima di un centro che non c'è e che, come una piovra di costruzioni gigantesca, circonda e strangola quelli che furono borghi e città separati dalla campagna e ben diversi tra di loro.

I progettisti ed i costruttori edili, artefici materiali del "federalismo del mattone", federati con gli amministratori locali in un patto immobiliare scellerato, al grido di "padroni a casa nostra", ispiratori del "federalismo anarchico", hanno creato le premesse per l'esistenza delle "conurbazioni" che, paradossalmente, rendono ormai anacronistica ogni pretesa di istituzionalizzare il "federalismo autonomista" politico-amministrativo tra entità territoriali distinte ed autonome: è proprio per la ragione che un oceano di anonime costruzioni ha reso i luoghi indistinguibili tra di loro ed arbitraria e labile la giustificazione dei loro confini.

È sintomatico semmai come gli amministratori pubblici risucchiati dalle "conurbazioni" *ante litteram* siano proprio quegli stessi che con maggior enfasi e sfrontatezza cianciano di quel federalismo che dovrebbe esaltare campanilisticamente l'unicità ed irripetibilità delle caratteristiche del loro comune, pronti a vanarne le differenze rispetto a tutti gli altri. Ma quali differenze? Non certo quelle urbanistiche, giacché l'edificato è ormai uguale dappertutto; non certo quelle "etiche", giacché la gente è nomade e si è mescolata ed ibridata da tempo; non certo quelle sociali e comportamentali, o finanche storiche, giacché *koinè* informatica, televisione e globalizzazione hanno provveduto a far giustizia di ormai consuete distinzioni.

E allora, quali sono i valori da tutelare ed esaltare col "federalismo"? Valori nessuno; interessi alcuni: il "federalismo di facciata" serve a coprire egoismi strapaesani di minoranze che ammiccano a confondere la libertà con l'arbitrio e l'autonomia con il disprezzo per la legalità ed il controllo; il "federalismo" è un pretesto per conservare ed esaltare i livelli di potere amministrativo locale ed esigere nuove gabelle da abbinare ad altrettanti sprechi; e per coniare regole derogabili, con limiti, divieti, eccezioni, disparità di trattamento e favoritismi da applicare discrezionalmente ed arbitrariamente a misura delle singole convenienze.

Al di là delle folcloristiche manifestazioni di pseudo-tradizionalismo e campanilismo, che trovano il punto più alto di espressione nella esaltazione della toponomastica dialettale impressa sui cartelli stradali, non resta altro che una generalizzata colata di cemento, senza confini e senza pudore, per imbrigliare correttamente la quale non servono strampalate, capricciose, arbitrarie autonomie comunali, ma procedure di controllo del territorio e della popolazione omogenee e standardizzate affinché la stessa legge sia uguale per tutti e dappertutto. Il "federalismo materiale" di fatto si è già consumato ed ha prodotto la "conurbazione padana" senza regole, per gestire la quale occorre semmai un nuovo *slogan*: "de-federalizzare e ri-centralizzare". Termini da prendere anche questi con beneficio di inventario.

>>>> **le immagini di questo numero**

# Combattere la mafia con i violini

>>>> **Sisinio Zito**

Nel 1981, nella Locride delle faide mafiose e dei sequestri di persona, un gruppo di amici raccolti nell'Associazione Culturale Jonica decise di dare vita ad un festival di musica jazz. All'epoca i calabresi appassionati di questo genere di musica non erano più numerosi delle mosche bianche. I nostri amici amavano dunque così tanto il jazz da lanciarsi nell'avventura di un festival in una terra che da questo punto di vista appariva (ed era) niente più che un deserto? Non proprio: negli anni precedenti, infatti, l'Associazione si era occupata soprattutto di musica classica, e poi di teatro, cinema, formazione. Insomma, l'idea era che in una società dissestata come quella calabrese introdurre fermenti culturali nuovi potesse servire a qualcosa; se non altro ad ampliare gli orizzonti mentali soprattutto dei giovani e ad individuare, forse, per alcuni di essi anche prospettive di vita diverse. Questa idea a molti non piacque. Perché occuparsi di “canzonette”, si chiese un politico locale, quando c'erano cose ben più importanti a cui pensare? Per altri, l'operazione era del tutto astratta ed illuministica: che senso aveva fare ascoltare, fuori dai conservatori, alla gente comune, un quartetto di Mozart o un brano di Miles Davis quando la cultura musicale locale si riduceva essenzialmente alla tarantella, alla musica pop e ai pezzi d'opera suonati dalle bande durante le feste patronali? E come si poteva pensare, ironizzò a sua volta *Paese Sera*, giornale romano all'epoca abbastanza diffuso, di combattere la mafia con i violini?

Ma i nostri amici non si fecero impressionare e tirarono diritto. Non solo decisero di fare il festival jazz, ma, avventurosi com'erano, lanciarono addirittura una sfida. Quel festival, nato non in una città della ricca Lombardia o della civile Toscana, ma in un piccolo paese della “famigerata” Locride, dove tutto remava contro, sarebbe dovuto diventare col tempo una grande manifestazione di livello nazionale e internazionale. E così è stato. Dal povero cortile delle scuole elementari di Roccella si è passati prima al campo sportivo e poi al grande teatro all'aperto costruito ad hoc ai piedi della collina su cui sorgeva l'antico borgo medievale col suo imponente palazzo feudale.

Successivamente si aggiunsero l'auditorium comunale e il restaurato convento dei minimi, con la sua splendida Grande sala. Quest'anno, infine il festival ha invaso anche, per due sera-



te, un'area del bel porto turistico di Roccella. E ancora: dal centinaio di persone, più o meno, che “affollavano” la prima edizione del festival si è passati alle migliaia e migliaia di oggi, provenienti da ogni angolo della Calabria e da molte parti d'Italia, e a volte anche dall'estero. E quello che nel 1981 era un deserto, oggi è una regione dove ogni anno fioriscono, dal Pollino allo Stretto di Messina, centinaia e centinaia di concerti e di festival jazz.

Ma la manifestazione di Roccella non sarebbe mai riuscita a raggiungere una notorietà così vasta, in Italia e nel mondo, se non avesse introdotto, per merito innanzitutto del suo direttore artistico Paolo Damiani, un modello del tutto nuovo di festival. Di che cosa si tratta? Roccella non ha mai inteso di essere una qualsiasi rassegna di musicisti e gruppi più o meno bravi, più o meno famosi, ma senza una linea artistica precisa. E meno che mai voleva essere una kermesse di grandi nomi, preferibilmente americani, mirata sostanzialmente a catturare il favore del pubblico. L'obiettivo a cui invece si puntava era quello di dar vita a un luogo di incontri, di sperimentazioni, di contaminazioni, di creatività. Del resto la volontà di provocare era implicita nello stesso nome del festival, “Rumori Mediterranei”. I rumori non sono forse il contrario della musica? E che c'entra il Mediterraneo con il jazz?

Roccella ha così costruito nel corso degli anni una sua identità precisa, anche se naturalmente non immobile. Qui capita che arrivi gente per assistere a un festival di cui magari non conosce nemmeno il programma, perché è sicura che il livello degli spettacoli è sempre alto e che sempre si possono ascoltare e vedere cose che non si ascoltano e vedono da nessuna altra parte. Roccella insomma, come scrive Franco Fayenz, uno dei decani della critica musicale italiana, “conferma la sua fama di manifestazione dove tutti, compresi gli esperti, imparano sempre qualcosa di nuovo”.

Quest'anno si è svolta la 30ª edizione del festival, superando, come ogni anno, difficoltà inenarrabili. Basti pensare ad un solo fatto: “Rumori Mediterranei” è l'unica grande manifestazione musicale in Italia che non ha uno sponsor, né nazionale né locale, di un qualche rilievo. Dopo il 30 verrà il 31, come dice un proverbio calabrese? Non lo sappiamo. In ogni caso quello che si è riusciti a fare nell'arco di tre decenni merita forse qualche riflessione, non solo tra gli appassionati di musica ma tra tutti coloro che si occupano di Calabria e di Mezzogiorno.